

**Siamo come nuvole in tempesta.
Seminiamo pioggia per ritrovare il sole...**

Il cielo dopo di noi

romanzo

Silvia Zucca



NORD

Alberto, il padre di Miranda, è scomparso. Da dodici anni lei non ha contatti con la famiglia e quella notizia è come un fulmine in un cielo che si è sempre rifiutata di guardare e che, adesso, la chiama a sé con prepotenza. Così, frugando tra le carte del padre, trova una lettera datata 18 novembre 1944: è una lettera d'amore destinata alla nonna, Gemma. Ma chi è l'uomo che promette a Gemma di tornare da lei e da Alberto? Possibile che quel mistero sia collegato all'improvvisa scomparsa del padre? C'è solo un modo per scoprirlo: andare a Sant'Egidio dei Gelsi, il paese in cui lui e Gemma si erano rifugiati durante la guerra. E, sotto il cielo idilliaco della campagna piemontese, Miranda raccoglierà i frammenti di una storia solo apparentemente dimenticata; la storia di un ragazzino senza padre, costretto a crescere troppo in fretta, e di una donna obbligata a prendere una decisione terribile, che segnerà la sua vita per sempre. Una storia che la condurrà infine da Alberto, ma che soprattutto le permetterà di alzare gli occhi e capire che il futuro – il cielo dopo di noi – si rassereni solo se si ha il coraggio di cancellare le nubi del passato e di aprirsi all'amore.

Diventata un caso editoriale grazie al successo internazionale del suo romanzo d'esordio, nel *Cielo dopo di noi* Silvia Zucca racconta la fragilità della vita e la forza dei legami familiari, parlando delle donne di ieri e di oggi e dei segni che tutti noi lasciamo nel mondo e nel cuore delle persone, quelle che ci hanno preceduto e quelle che continueranno il nostro cammino.

Silvia Zucca

IL CIELO DOPO DI NOI

Romanzo

EDITRICE  NORD

ISBN 978-88-429-2598-9

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

In copertina: foto © 2018 Mirjan van der Meer
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

© 2018 Silvia Zucca
License agreement made through:
Laura Ceccacci Agency s.r.l.

© 2018 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

È mattina presto quando la voce di Alessia mi dice che nostro padre è scomparso.

Io vorrei solo dormire. E sbatterle il telefono in faccia. In fondo, di lui non me ne frega niente. Invece mi gratto il naso e penso che non tutti hanno la fortuna di sapere qual è il momento esatto in cui la loro infanzia è finita. Certo non mia sorella. Invece io sì.

Quando penso alla mia infanzia, vedo una linea bella grossa, una specie di staccionata, che per oltrepassarla ci volevano per forza gambe lunghe. Le gambe con cui poi sono scappata.

È domenica e la sveglia dice che sono soltanto le otto. L'altro ieri ho lasciato il lavoro. Il terzo dall'inizio dell'anno. Mentre mi lascio scivolare giù dal soppalco, l'orecchio premuto sullo smartphone, chiedo solo di potermi fare un caffè.

Un po' mi chiedo anche dove sia il vecchio. Chissà se negli ultimi anni è schizzato del tutto oppure il suo egoismo gli ha fatto dimenticare di avvisare moglie e figlia dell'imminente partenza. Ne sarebbe capace.

«Mira, devi aiutarci.» Quella vocetta piagnucolosa da bambina. Quanti anni avrà adesso Alessia?

«Scusami?» le rispondo mentre cerco le mutande. Frugo nell'albero dei vestiti che, all'origine del mondo, era una sedia, e ora è un blob di strati del mio guardaroba. Niente mutande, però. Di quelle nemmeno l'ombra.

«Nessuno di noi può andare a cercarlo. La mamma ha una crisi nervosa dopo l'altra. E io... be', Miranda, io sono un po' incinta.»

«Tu, COSA? Porca pupazza, ma quanti anni hai?» Non più di quattordici, mi dico. Cerco di calcolare la nostra differenza d'età.

«Ne ho ventuno, Mira. E mi sono sposata l'anno scorso. L'invito, te lo avevo mandato.»

Ah, ecco cos'era quella busta che è finita direttamente nella spazzatura. «Ma non potete chiamare la polizia? Un investigatore? Voglio dire, secondo te, io ho il radar?»

«Scusa se non rido. Sai, *mio* padre è scomparso. Cavoli, Mira, non te ne importa proprio niente?»

Mi monta la rabbia, ma me ne sto zitta. Alessia ovviamente non sa tutto quello che è successo.

Finalmente trovo un paio di pantaloncini, che mi infilo facendo l'equilibrista mentre apro la porta della cucina. E inaspettatamente la trovo occupata.

«'Giorno.»

«E tu chi cazzo sei?»

Che ci fa lì quel tizio? Un tizio vero, in carne e ossa. E spalle, vita, gambe. E sicuramente parti basse, anche se attualmente risultano coperte da un mio asciugamani.

Dall'altra parte del telefono, mia sorella continua a parlare. Non mi ha neanche sentita. «È stato strano per giorni. Metteva a posto delle cose di nonna Gemma. Gli ultimi scatoloni prima di darli alla parrocchia.»

Nel sentire nominare mia nonna ho un brivido. Mi gratto ancora il naso.

Il tizio si gira a guardarmi. Ha gli occhi blu più incredibili che abbia mai visto. «Tutto bene?»

«Tu sta' buono.» Cerco di chiudere la porta della cucina, ma il suo aluce rimane incastrato. Impreca.

«Mira, tutto a posto?»

«Sì... è solo la televisione.» Sono anni che non ce l'ho più, ma lei di certo non lo sa. La mia famiglia non sa più niente di me da tipo dodici anni. Però evidentemente ha conservato il mio numero di telefono, in caso di necessità.

Me ne sono andata subito dopo l'università. Anche prima avevo fatto di tutto per stare lontana, andandomene a studiare all'estero. E dopo ho cercato lavoro il più lontano possibile da loro. Una carriera qualsiasi, più o meno. Bah, soprattutto ho fatto traduzioni. Ripetizioni. Corsi di italiano per stranieri. Lavoretti più o meno saltuari come commessa a consigliare calze, libri, matite per gli occhi, semi di girasole bio o avvitatori a percussione...

Non ho mai pensato di tornare a casa. Da loro, intendo. Neanche all'idea che, con un padre professore di letteratura inglese, forse non sarebbe stato tanto difficile sistemarmi davvero.

Ma nessuno di noi l'ha mai desiderato veramente. Nessuno di noi ha mai fatto un passo per ricucire quello strappo. C'entrava anche nonna. Sua madre, la santa. Io, la ragazzina viziata che non capiva un cazzo e non sapeva starsene al suo posto.

«Senti, davvero... Lo so che non ci vediamo da anni... Ma proprio per questo... questa sarebbe... è, decisamente, è l'occasione giusta per riavvici-

narti a papà. Lo so bene che il problema è quello. Ma, santo cielo, vuoi davvero continuare a fare così? Papà ha più di ottant'anni!»

Sospiro. E tengo la porta ben chiusa, mentre dall'altra parte il tizio cerca di fare forza per aprire. «Da quanto tempo è scomparso?»

«Tre giorni. Il telefonino è spento. È successo qualcosa...» Le si spezza la voce. «Me lo sento. Oddio, non devo piangere, che il bambino poi si agita...»

La sento tirare su con il naso. «Maschio o femmina?»

«Maschio», dice lei, e nella voce le ricompare già il sorriso.

«Sono contenta che sei felice.» Ed è vero. E spero che almeno si sia scelta un brav'uomo per decidere di non divertirsi più e fare la mamma. Cazzo, ha quasi la metà dei miei anni. Di colpo mi fa sentire così stupida. E in cucina c'è pure quello sconosciuto.

In casa di solito non me li porto mai. Nessuno vede la mia cuccia, dove vige la più completa anarchia degli oggetti. Mi stupisce che il tizio non sia già scappato dopo essersi guardato in giro alla luce del giorno.

«Mira, se ritrovi papà, se lo riporti a casa... c'è un assegno per te.» Esita, ma di colpo ha guadagnato tutta la mia attenzione. «Non è che sia chissà quale cifra, eh. Non ti aspettare. Ma per me e Paolo è stato qualcosa. Sono i soldi di nonna. Abbiamo venduto la casa e i mobili. E lei ha lasciato scritto che erano per te e per me.»

Un'eredità! Ma i soldi vengono da nonna Gemma... Dovrei rifiutare. Col piffero. Mi servono ora più che mai. «Quando l'avete venduta?»

Alessia, dall'altra parte, sembra esitare. «Due anni fa.»

«Be', non diciamo niente a Miranda. Aspettiamo di avere argomenti per ricattarla.»

«Salvare tuo padre non mi sembra tutto questo ricatto.»

«E perché non me l'avete detto prima?»

«Te l'avrei detto al mio matrimonio, se ti fossi degnata di venire. Cavolo, tu e papà siete uguali, lo sai? Così duri. Irritanti.»

Mi scoccia che lo dica. Lui e io. Sì, per certi versi, siamo due gocce d'acqua. Alla fine sospiro. «Ci sentiamo dopo.»

«Okay...»

«Ti faccio sapere quando arrivo... Non gli succederà niente.» E chiudo la conversazione sui suoi saluti trillanti e sul suo entusiasmo per avermi convinta a muovere il culo e tornare a casa. E per cercare il vecchio, che certo di tutto si aspetterà fuorché di vedere me, la sua figlia perduta, sbucare all'improvviso ovunque si sia andato a cacciare. È per i soldi, mi dico.

E cerco di cancellare il pensiero che siano i soldi di nonna. I soldi sono soltanto soldi e sono utili a tutti. A me sicuramente.

Spalanco con forza la porta della cucina e il tizio è sempre lì. « Bene, ora mi sa che te ne puoi proprio andare. »

Sorride. « Veramente volevo offrirti la colazione. »

« Non è necessario. E quello è mio. » Indico l'asciugamano.

« Be', e quelle sono mie », ribatte lui accennando ai pantaloncini che ho addosso e che subito riconosco come un paio di mutande da uomo.

Non rimane altro da fare: me le levo e gliele porgo. Mentre lui altrettanto spavalamente slaccia l'asciugamano e facciamo cambio.

Mi oltrepassa per tornare nella saletta soppalcata. « Comunque volevo dirti che lo scarico del lavabo non funziona. Posso darci un'occhiata prima di... »

« Lo so. Sono sicura che sei un genio coi tubi, ma proprio no, grazie. Faccio dopo. »

« Ovviamente. Be', allora io vado... »

« Ottimo. » Aspetto pazientemente che si rivesta, rannicchiata sul vecchio puff vicino al calorifero.

Penso ancora a mio padre. A dove può essersi cacciato. Diversamente da *loro*, io non scarto l'ipotesi della scappatella. Il cadavere di mia madre era ancora caldo quando ha messo incinta Carola di Alessia.

Tuttavia non posso neppure escludere che sia successo dell'altro.

« Et voilà, io ho fatto. » Adesso il tizio è completamente vestito, un trench buttato sul braccio.

Mi alzo.

« Sicura di non voler fare almeno colazione? » Guarda desolato l'albero dei vestiti. « Insieme. Al bar. »

« Sinceramente l'ultima cosa di cui ho bisogno è di intrattenere un'inutile conversazione con una persona che non rivedrò mai più. »

« Certo che sei proprio di una simpatia allucinante. » Si dirige alla porta.

Sai che me ne frega. Gliela apro senza troppe cerimonie. Poi però, quando lui è sul pianerottolo e inforca le scale, mi viene un pensiero. « La bici! »

Adesso ricordo come ci siamo incontrati ieri sera. A una di quelle feste di amici di amici, che a un certo punto neppure ti ricordi perché sei lì. Non ci eravamo visti prima, ma ci siamo trovati entrambi a scappare a una certa. Lui mi ha lanciato uno sguardo e ha detto: « Scendi? »

« Certo! » gli ho risposto, infilandomi alla svelta con lui in ascensore.

Fuori ci ha sorpresi un muro d'acqua. Quelle piogge torrenziali che solo la tarda primavera ti sa regalare così generosamente. «Ce l'hai vicina, la macchina?» mi ha chiesto allacciando il trench.

«Sono in bici.»

«Non puoi tornare a casa con quella.»

«Ci scommetti?»

«Solo se ti puzza di vivere.»

Ho fatto spallucce. Ma aveva ragione. «Va be', chiamo un taxi.»

«Ma smettila. Dove abiti? Se non sei in capo al mondo ti do uno strappo. Tanto poi devo prendere l'autostrada, allungare di dieci minuti non mi cambia.» Mi ha fissata coi suoi occhi blu scuro. «Giuro che non sono un maniaco.»

«Peccato.»

Arrivati a casa mia, la pioggia si è trasformata in grandine così, l'auto, l'abbiamo messa sotto il ponte della ferrovia. Adesso non è che mi ricordo bene che ci siamo detti, ma abbiamo parlato un bel po'. Probabilmente della vita in generale, quelle stronzate lì. Del lavoro. Della festa e delle persone assurde che c'erano. Se non ricordo male è stato piuttosto facile parlarci, ma avevo appena deciso di mollare il lavoro, quindi mi ero bevuta l'impossibile.

Però una cosa me la ricordo. Sono stata io a baciarlo per prima. A un certo punto l'ho fatto e basta. È stato bello. Come tutto il resto. Salire di sopra, spogliarsi, le carezze, tutto quanto.

Ma di tutta questa breve sintesi, la cosa che mi preme di più al momento è una. «La mia bici è rimasta sotto casa di quegli sfigati. Non è che mi daresti uno strappo per andare a prenderla?»

Lui sospira e poi accenna un sorriso storto. «Eh, mi dispiace, ma ho un sacco di cose da fare oggi, per cui *me ne devo proprio andare*.» Ricomincia a scendere le scale. «Ah, grazie per la serata. Vorrei dirti che ricambio volentieri ma...» Allarga le braccia e se ne va.

Odio i mezzi pubblici. Non ho l'auto e non guido volentieri neppure quando qualcuno me la presta, ma se c'è una cosa che mi fa schifo è la puzza degli esseri umani quando sudano e si agglomerano insieme in ambienti chiusi. Mi schiaccio contro il finestrino fino alla fermata. Per fortuna la bici è ancora là nonostante le cateratte di pioggia che si è presa stanotte.

Pedalelo veloce, infilandomi nel parco, mentre mi lascio portare via dai

pensieri. Alessia sposata, e con un bambino che le cresce nella pancia, i soldi di nonna. E soprattutto papà scomparso.

Il mio papà. Il mio principe mago.

Il professore che raccontava Shakespeare alla figlioletta, come se quelle storie fossero favole.

Non appena mi fermo sulla collinetta, il cuore mi rimbalza forte sulle costole. Alzo il viso verso il cielo e la cerata del cappuccio mi fa una carezza sul naso. In mezzo al parco vuoto, gli alberi sgocciolano tristezza, e mi lascio cadere sull'erba per calmare il respiro.

Quant'è facile, penso. Quant'è facile che le cose si rompano, anche quelle che sembrano più solide, come l'amore di un padre.

Alle volte basta un soffio, un gesto sbadato, del quale non hai considerato le conseguenze. È così che è successo tra noi, come per quei vasi che urti col gomito e prima che te ne accorga finiscono in mille pezzi sul pavimento.

Nella foto ci siamo mio padre e io, vestiti alla tirolese. Lui ha un cappello verde con un cordone di seta, io un maglione rosso, di quelli chiusi davanti con una serie di bottoncini di plastica a forma di cuore. Ho all'incirca cinque anni e lui già più di cinquanta. Ma la differenza di età è colmata dai nostri identici sorrisi.

La vetta dietro di noi è molto alta. Di sicuro non ci siamo arrivati per davvero. Nel mio ricordo invece sì. È stato lui a farmelo credere, nei suoi racconti dove tutto si ingigantiva in un'iperbole di foglie lussureggianti, animali fantastici e peripezie grandiose.

Adesso che la guardo con la distanza degli anni e dei rancori, i colori di questa fotografia sono così sbiaditi che sembriamo due estranei. Siamo più i personaggi di un vecchio film che un padre e una figlia che si sono amati davvero.

«Uh, l'hai vista?»

Alessia è sulla porta, tiene tra le mani un set di lenzuola, stirate e inamidate come fossero nuove.

«Non avrei mai immaginato di trovarla qui. Cioè, in casa tua...» Sì, cer-

to, in questa stanzetta che ha un po' l'aria di non aver ancora deciso cosa fare da grande. Presto diventerà la camera del bambino. Attualmente rimane in bilico tra uno studio, una cabina armadio e la stanza per stirare. Sospiro, pensando che forse è proprio il posto giusto per questa foto: nel triangolo delle Bermuda della vita.

« Mi è sempre piaciuta molto. » La prende e la guarda anche lei. « Papà sembra quasi un altro. »

« Be', era più giovane. »

« Non solo. È... così rilassato. Qui è lampante il bene che vi volevate. Sai, io non me lo ricordo il papà così sorridente. Sarà che ha l'età per essere mio nonno, ma di certo non ero io la sua cocca. Per questo, secondo me tu sei... »

« L'hai messa qui apposta per farmela trovare? »

« Ma no! Certo che no. »

« Perché sono già qui. È implicito che andrò a cercare il vecchio. Risparmiami l'amarcord. Parliamo dei soldi. »

« Come vuoi. Anzi, guarda, mi risparmio pure di farti il letto. » Butta le lenzuola sul divano.

« Ti sembrerà strano, ma ne sono capace. »

Alessia si ferma sulla porta e mi guarda ancora. « E io cosa ne so? Cosa ne so di te, che sei uscita dalla mia vita da più di dieci anni? Che non rispondi alle lettere, agli inviti... Ci voleva la scomparsa di papà per farti tornare. O, meglio, ci volevano i soldi di nonna? » Scuote la testa. « Non sei la sorella che ricordavo. »

Mi domando se devo inseguirla e cercare di metterci una pezza, ma decido di darle tempo e cerco di aprire il letto, ma ci lascio un paio di falangi.

« È perché devi prima spingere e poi tirare. »

« Quante ne sai. »

È tornata lei indietro, e il letto finisce che lo facciamo in due, tendendo e piegando lenzuola e coperte.

« Grazie », le dico.

« Grazie a te. »

I convenevoli tra due estranee.

Eppure c'è stato un tempo in cui non lo eravamo. Un tempo in cui lei per me era Sissi, la mia principessa bambina. Forse adesso non sono proprio la persona più affabile del mondo, ma appena l'ho tenuta in braccio, ventun anni fa, l'ho amata come qualcosa di prezioso e unico.

D'altra parte, mia madre era appena morta e avevo bisogno di qualco-

sa, di qualcuno che pungesse le mie emozioni per darmi la prova che potessi sentirne ancora.

Per una volta, non ho detestato Carola, che mi guardava dal letto con enormi e stanchi occhi nocciola. «Vuoi tenerla?»

Ho scosso la testa, ma le mie braccia si sono tese. Tradita dal mio stesso corpo, ho sentito il calore di quell'esserino nuovo di pacca estendersi dentro di me. È bastato un attimo, e ho iniziato a pensare a tutte le cose che avrei potuto dirle, a tutte quelle storie che avevo amato e che già mi vedevo a ricreare per lei. Avrei messo in moto la magia dell'universo. Non sarei stata più Miranda, ma Prospero...

Poi mio padre è rientrato e mi ha gettato uno sguardo sospettoso. Mi ha preso Alessia. «L'ultima cosa che vogliamo è che si rompa, giusto?» ha detto con un sorriso finto. Quel riferimento al fatto che potessi romperla non era casuale. E infatti ha aggiunto: «Nonna sarà qui a momenti...»

«Non abbiamo idea di dove possa essere», dice Alessia a un tratto, riportandomi al presente.

È poco più tardi e ci sono delle tazze di tè, tra noi, sul tavolo.

Alessia lecca il cucchiaino ricamato di zucchero. «Mamma e io... *mia* madre e io, all'inizio abbiamo pensato che fosse rimasto a dormire in università. Poi abbiamo chiesto agli amici. Ma pare che nessuno abbia idea di dove sia.»

«E non pensate che qualcuno lo stia coprendo?»

«Tu non ti fidi proprio di nessuno, eh? Ma perché dovrebbe nascondersi? Neanche fosse un latitante o una spia. È solo papà. Un professore di letteratura.»

«O un uomo che non vuole più stare con sua moglie e che magari si è trovato un'altra.»

«A ottantadue anni? Mira, è più probabile che sia un colpo di Alzheimer che un colpo di fulmine.»

Mi stringo nelle spalle. «Tutto può essere. Mi hai chiesto di aiutarvi, non si può scartare nessuna possibilità.» Il tè è una miscela pregiata, non quelle dozzinali del supermercato. «Buono.»

Lei mi sorride. «L'ha portato Paolo dalla Cina. Lavora per un import/export di tessuti.»

«Wow.» Dev'essere meraviglioso essere sposati con qualcuno che non

c'è mai. «Senti, al telefono non mi hai detto che il vecchio ti sembrava più sbroccato del solito prima che se la filasse?»

«Per favore, puoi non chiamarlo *il vecchio*? Ho capito che non ti piace chiamarlo papà, ma, ecco, va bene lo stesso se non ti esprimi come in un film sulla mala anni '70 per farmi vedere che sei una dura e *non te ne fotte una sega*.»

La sua imitazione mi strappa un sorriso. «Okay...»

«Comunque, sì, è vero. Era strano da qualche giorno. Ho pensato che stesse lavorando a un'altra pubblicazione... Ma abbiamo controllato nel computer e non c'è niente. Da quando è morta nonna non ha più scritto niente di significativo.»

Ho stretto un po' di più la tazza tra le mani, ma Alessia non si è accorta di niente.

Non sono andata al funerale, anche se l'avevo saputo. Non da mio padre, ma da Carola. Non ci sono andata per non dargli la soddisfazione di chiamarmi ipocrita.

«L'unica cosa che è certa è che si era messo in testa di fare pulizia in soffitta, dove ci sono ancora degli scatoloni di nonna. Ma non credo sia rilevante», aggiunge Alessia.

«Domani andiamo a darci un'occhiata?»

«Agli scatoloni?»

«Be', da qualche parte dovremo pure incominciare.»

In questa soffitta, mi sento come se avessi di nuovo tredici anni. Per un attimo mi brucia ancora la faccia. Mi gratto il naso. Mi pizzica. È una scemata, mi dico.

Vorrei andare via. Invece mi metto a tirare fuori gli oggetti, allineandoli per bene.

Occhiali da sole, foulard, pupazzetti. Una collana di perle, che probabilmente non sono vere.

Io non so cosa sia vero e cosa no. Sono passati troppi anni senza che volessi pensarci e adesso è ancora più difficile ricordarsi come sono andate le cose.

Ma quello che è certo è che io e nonna non eravamo più amiche.

La vista mi si annebbia per qualche istante.

Mi è successo qualche altra volta: è la pressione bassa. Forse mi sono alzata troppo in fretta. Forse. Ma vorrei evitare di finire con la testa in uno scatolone, perciò mi sposto verso gli scaffali e mi ci appoggio, respirando profondamente, finché non mi tornano le forze.

Questa cosa è stata inutilmente dolorosa. Una perdita di tempo, cerco di liquidarla così, mentre ripenso a papà e poi a nonna.

Dirò ad Alessia e Carola che non ho trovato niente. Chisseneffrega dei soldi, anche se mi servono da morire. Ma non vale la pena di sfrondarsi l'anima così. Voglio soltanto tornare a casa e tirarmi le coperte sulla testa.

Sono certa che papà ricomparirà nello stesso modo in cui è scomparso. All'improvviso e senza spiegare una virgola del perché se ne sia andato.

Faccio per staccarmi dallo scaffale, ma metto il piede su qualcosa che non è il pavimento e che mi fa perdere l'equilibrio. L'unica lampadina al centro della stanza non fa abbastanza luce perché riesca a vedere, perciò l'afferro alla base e la punto, come il riflettore della mia recita una vita fa.

Quello che mi ha fatto scivolare è un pezzo di carta che si è infilato sotto la scaffalatura. Il foglio di un quaderno delle elementari.

I, you, he, she, it...

La scrittura è quella incerta di un bambino o di una persona che ancora stenta a tenere bene in mano una penna. In alto a destra c'è anche la data, 18 novembre 1944.

Nel '44 mio padre aveva otto anni e quelli potrebbero essere benissimo i suoi primi approcci all'inglese.

Se sono stupita del fatto che a quell'epoca facessero studiare una lingua straniera a un bambino, è quando giro il foglio che mi sento come se mi trovassi di fronte al fossile di un animale di cui nessuno ha mai neppure supposto l'esistenza.

My dearest Gemma,

it's very hard to write these words... to say goodbye to you. As you know, I can't stay any longer here in Sant'Egidio dei Gelsi, and I didn't have the chance to say what has to be said. I love you.

I must go if I want to survive. Otherwise I'd die like a Shakespearean Romeo. But I swear that I will come back for you. For you and Alberto.

Please keep an eye on him. He is in a great danger. More than you and I. He's only a kid, he knows nothing of the war... That Lieutenant Bonfanti has taken him under his wing... and I fear for the consequences. For him and for you too.

Please, try to talk to Anna... I was unfair to her... she's a good girl, but too reckless to understand the real brutality of this war.

Don't doubt even for a moment that I won't come back. I will come back. Because I love you.

*Yours,**

PHILIP

La prima cosa cui penso mentre rileggo quelle righe è che, a quanto sapevo io, nonna Gemma aveva un'istruzione elementare. Ai suoi tempi era normale, specialmente per una donna. Eppure quel Philip le si rivolge in modo piuttosto disinvolto, dando per scontato che lei capisca l'inglese.

Sono confusa ma, per quanto possa essere folle, qualcosa mi dice che questo messaggio non è del tutto scollegato da quello che sto cercando.

Accatasto in fretta gli scatoloni di nonna, e le mie mani tremano sulla chiave del lucchetto della soffitta.

Forse sono solo stupida, forse voglio a tutti i costi trovare una connessione, forse questo foglietto è l'unica cosa che mi sembra avere un vago senso tra tutto ciò che ho passato in rassegna in soffitta. Ma quale senso?

Eppure è come se, in lontananza, sentissi l'eco di qualcosa che mi suona familiare.

Alessia mi accoglie con un mezzo sorriso. « Ci hai capito qualcosa? »

« Boh. Forse. Tua madre? »

* Mia carissima Gemma, è molto difficile per me scriverti queste parole... dirti addio. Come sai, non posso più restare qui a Sant'Egidio dei Gelsi e non ho avuto modo di dirti ciò che devo. Ti amo. Se voglio sopravvivere, devo andarmene. Altrimenti morirò come un Romeo shakespeariano. Ma ti giuro che tornerò da te. Da te e da Alberto. Ti prego di tenerlo d'occhio. È in grave pericolo. Molto più di quanto non lo siamo io e te. È solo un bambino, non sa nulla della guerra... e quel tenente Bonfanti lo ha preso sotto la sua ala... e io temo per le conseguenze. Per lui e per te. Ti prego, cerca di parlare con Anna... sono stato ingiusto con lei. È una brava ragazza, ma è troppo sconsiderata per comprendere la brutalità di questa guerra. Non dubitare nemmeno per un momento che non tornerò. Tornerò da te. Perché ti amo. (N.d.A.)

« Ha preso un tranquillante. Sta dormendo. »

Punto dritta verso lo studio di papà. Non voglio che mia sorella interrompa il flusso dei miei pensieri e temo che a spiegarli ad alta voce mi sentirei molto sciocca. Prima voglio fare un tentativo.

Chi è Philip? Chi sono le persone che ha nominato nel biglietto?

« Mi dici la password? » le chiedo quando il computer si blocca sulla schermata di avvio.

« Miranda. Mi dici cos'hai trovato? Perché sei così agitata? »

« Non adesso, Sissi, devo vedere una cosa. Allora, mi dici la password? »

« Miranda », ripete. « È la sua ultima password. »

Stringo le labbra, mentre una pietra s'impila sopra le altre, nel mio stomaco. Digito veloce le lettere e il computer di mio padre si apre su una sfilza ordinata di cartelle.

« Mi vuoi dire che cos'hai trovato? »

« Non lo so. Forse niente. » Tiro fuori di tasca il foglio e ci passo sopra la mano, come se stirandolo potesse essere più chiaro.

Lei si sporge su di me e con la pancia mi sfiora la spalla.

« Ma siediti. Non ti stancare. » Mi alzo, cedendole la sedia, e tiro dalla mia parte la tastiera.

« Troppo buona. Mica mi si rompono le acque se sto in piedi cinque minuti. »

« E io che ne so? » ribatto aprendo la cronologia delle ricerche e iniziando a digitare.

« Già... tu che ne sai... »

Mi lascio scappare soltanto un sospiro. « Senti, papà ha mai detto qualcosa su un tizio inglese che conosceva da piccolo? Un tale Philip? »

Lei guarda strano prima me e poi il mio dito, che è puntato sul foglio di quaderno.

« *I love you!* » esclama poi, leggendo. « Che sia *il nonno?* »

« Pare strano, visto che papà era già nato. Vedi, lo cita qui. »

« Oddio, ma allora chi è? Non mi sembra che nonna l'abbia mai nominato. »

« Nonna non ha mai parlato di nessuno, a dire il vero. Per quanto ne sappiamo, papà può essere nato con l'inseminazione artificiale. »

« Non credo che all'epoca... »

« Era per dire. Era una ragazza madre. Quando l'hai conosciuta tu ormai era molto vecchia, ma quando ero piccola io era ancora una bellissima

donna. Avrà avuto i suoi pretendenti... e probabilmente non era così casa e chiesa come voleva sembrare.»

Alessia abbassa la testa. «Certo che non perdi occasione per rinfacciar-mi che sono nata in ritardo su tutto...»

«Oh, ti prego!»

«Comunque no. Non ho mai sentito di nessun Philip.»

Si chiude in un silenzio scontroso che io accolgo come una benedizione. Ma dura poco.

«E questa Anna? Tu l'hai mai sentita nominare?»

Eccola, la vocetta. *Anna*.

Mi ricordo di nonna, quell'estate, e mi ricordo di una strana telefonata cui ero stata io a rispondere.

Eravamo al tavolo e l'unico rumore tra noi era quello della macchina da cucire a pedale. Io aiutavo nonna a realizzare i costumi, trapuntando l'abito di Ariete e attaccandoci con la pinzatrice le carte colorate delle caramelle.

Quand'è squillato il telefono, io sono stata più veloce e ho alzato la cornetta. «Pronto?»

All'altro capo non sentivo niente. Quindi ho ripetuto «pronto», giusto per essere sicura prima di riattaccare.

«Gemma?» La voce era quella di una donna.

«No, sono Miranda, la nipote.»

Nonna si è alzata. «Chi è, Mira?» Ricordo che me lo ha chiesto mettendo già una mano sulla cornetta.

«Boh. Chi parla?» ho domandato alla voce dentro l'apparecchio.

«Posso parlare con Gemma Dallacqua?»

«Non lo so, nonna. Una tua amica?»

Nonna ha preso il ricevitore ed è stato allora che ha detto: «Anna?» Con l'altra mano, ha tolto le guide del telefono che stavano sulla sedia accanto al tavolino e vi si è seduta. «Mira, per favore, vai a comprare le uova? Stasera facciamo la frittata di zucchine.»

«Sono quasi le sette.»

«Se ti sbrighi il super è ancora aperto.»

Sono uscita guardandomi indietro, e l'ultimo particolare che ho colto è stato di lei che si stropicciava il volto.

«Forse l'ho conosciuta», dico a mia sorella immettendo il nome nel campo di ricerca.

«Davvero! E chi è?»

Rimango delusa. L'unica cosa che viene fuori dai file contenuti nel computer di mio padre è una ricerca, risalente a sei anni fa, su Anna Stuart, regina di Inghilterra, Scozia e Irlanda dal 1702 al 1714. E di certo non può essere la stessa Anna citata nel messaggio, una Anna che è una ragazzina *reckless*, «sconsiderata».

Ma può benissimo essere la donna che ha telefonato a nonna quando avevo tredici anni.

«Non lo so. In realtà non è che l'abbia proprio conosciuta...» Mi tiro in piedi e mi sgranchisco la schiena, per poi digitare una nuova chiave di ricerca. Il mio ultimo tentativo.

La cartella della cronologia si riempie di un elenco che comprende una decina di voci, tutte che iniziano nello stesso modo, con lo stesso nome che ho appena scritto.

Il cuore e il respiro accelerano.

«Forse non tutte le mie supposizioni erano sbagliate.» Volto lo schermo verso Alessia, mostrandole Google Maps. «Sant'Egidio dei Gelsi. Papà ha cercato la strada per andarci non più di una settimana fa.»

CONTINUA IN LIBRERIA



© Yuma Martellanz

Silvia Zucca è laureata in Letteratura inglese e ha lavorato per diversi anni per una piccola rete televisiva milanese. La sua vera passione, però, è sempre stata la scrittura, cui ora si dedica a tempo pieno, sia come traduttrice sia come autrice. *Guida astrologica per cuori infranti* è stato il suo primo romanzo e si è subito imposto come caso editoriale: i diritti di traduzione sono stati venduti in 18 Paesi prima ancora della sua pubblicazione e in Italia ha raggiunto i vertici delle classifiche dei bestseller. *Il cielo dopo di noi* è il suo nuovo romanzo.

Alzo il viso verso il cielo.
Quant'è facile, penso.
Quant'è facile che le cose si rompano,
anche quelle che sembrano più solide,
come l'amore di un padre.
Alle volte basta un soffio,
un gesto sbadato,
del quale non hai considerato
le conseguenze.
È così che è successo tra noi,
come per quei vasi che urti col gomito
e prima che te ne accorga finiscono
in mille pezzi sul pavimento.